

I piani percettivi

di Giovambattista Bonfiglio

Giovambattista Bonfiglio si è laureato presso l'Università degli Studi di Firenze in Filosofia (curriculum filosofico-teoretico) con una tesi dal titolo "Relatività ontologica e naturalismo in Quine". Ha inoltre conseguito la laurea specialistica in Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Firenze con una tesi dal titolo "Gli strumenti della conoscenza - un'analisi attraverso l'empirismo logico e la filosofia post-neoempirista" in cui si tenta di evidenziare la necessità di indagare in maggior dettaglio la percezione, legata in modi differenti alle diverse vie percettive, nel suo ruolo eminentemente epistemico per una teoria generale della conoscenza, mostrando così la possibilità di giustificare la reintroduzione di verità sintetiche a priori e analitiche, sia pur in accezioni diverse da quelle squisitamente kantiane.

Abstract

Nell'epistemologia che dall'empirismo logico arriva fino alla nuova filosofia della scienza è possibile individuare una minore attenzione per l'aspetto prettamente percettivo della conoscenza, che ha portato a schiacciare tale complesso tema nella dicotomia teorico/osservativo. La percezione, a cui dovremmo applicare un eventuale vocabolario osservativo, è in realtà qualcosa di molto vario, tanto da poter essere descritto come tanti piani percettivi quanti sono i sensi, tra loro in parte incommensurabili. Proprio grazie alle idee di Kuhn è possibile analizzare tali piani e la loro relazione con il piano linguistico e teorico, per approdare ad una visione più chiara del sintetico *a priori*, come pure dell'*a priori* materiale di Husserl.

Indice

Considerazioni preliminari.....	pag. 01
1. Kuhn e l'incommensurabilità tra teorie.....	pag. 02
2. Traduzione e interpretazione.....	pag. 08
3. Il caso specifico dell' <i>a priori</i> materiale.....	pag. 11
4. Kuhn, Kant e Whorf.....	pag. 14
4. I piani percettivi.....	pag. 17

Considerazioni preliminari

L'empirismo è storicamente in contatto con una concezione che nega il *sopra sensibile*, cioè tutto ciò che non si lasci attestare e controllare in un modo qualsiasi, e gli strumenti più ovvi e naturali per attestare a se stessi qualcosa sono naturalmente i sensi, che ci presentano *immediatamente* quelli che chiamiamo "fatti". Anche l'empirismo logico, nel XX secolo, ha visto nell'esperienza la fonte privilegiata della conoscenza e ciò che può decidere della sua validità, ma i filosofi post-neopositivisti hanno mosso forti critiche proprio a tale visione, evidenziando le grandi difficoltà nel garantire un confronto diretto tra la sfera delle teorie e la sfera extralinguistica dei fatti. Uno dei principali problemi dell'empirismo logico è stato il non riuscire a individuare l'*iter* logico che dalle proposizioni del vocabolario osservativo avrebbe dovuto condurre sino alle proposizioni del vocabolario teorico; l'altro è stato il non poter indicare il discrimine tra i suddetti vocabolari. Proprio il non essere riusciti a condurre un'analisi dei dati immediati tramite un linguaggio neutro e stabile, legato alle impressioni sensoriali di base, ha autorizzato Kuhn a trattare il passaggio tra paradigmi non come una reinterpretazione dei dati, degli stessi dati, ma come un mutamento rivoluzionario che trascina con sé l'incommensurabilità tra teorie. Ma nella terna "percezione, esperienza, conoscenza", è il primo termine che abbisogna di maggiori approfondimenti, soprattutto nel suo rapporto con il secondo. Nell'ambito dell'empirismo logico e delle filosofie successive la percezione è stata sempre analizzata all'interno della dicotomia linguistico/extralinguistico, senza porre l'attenzione in modo specifico sul secondo termine che in realtà è ben più di un generico non-linguistico indifferenziato e amorfo. E se allora è, come credo, più giusto parlare di linguaggio e vari piani percettivi, allora non c'è motivo per mantenere questa asimmetria e potremmo considerare il linguaggio e gli altri piani percettivi come componenti similmente concorrenti al processo di conoscenza.

Partiamo da una breve disamina del pensiero di Kuhn riguardo alle rivoluzioni scientifiche e di come sottendano un mutamento radicale della tassonomia di ciò che gli scienziati "percepiscono".

1. Kuhn e l'incommensurabilità tra teorie

In quella che è ormai un'opera classica dell'epistemologia novecentesca, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Thomas Kuhn sostiene che le teorie scientifiche nascono non grazie a singole verificazioni o falsificazioni di ipotesi, ma dalla sostituzione di paradigmi. Portando numerosi esempi tratti dalla storia della scienza, descrive due momenti fondamentali in cui la scienza si muove: quello della scienza *normale* e quello della scienza *rivoluzionaria*. Nel primo aspetto, la scienza si occupa sostanzialmente di consolidare e arricchire il paradigma scientifico corrente. Si tratta di complessi di teorie, modelli di ricerca, pratiche sperimentali che gli scienziati non cercano tanto di falsificare, piuttosto di riformulare e correggere affinché siano mantenuti. Ma, quando la scienza normale viene a scontrarsi con un accumulo di anomalie, pian piano si arriva ad una vera e propria crisi che può portare, se superata, ad un

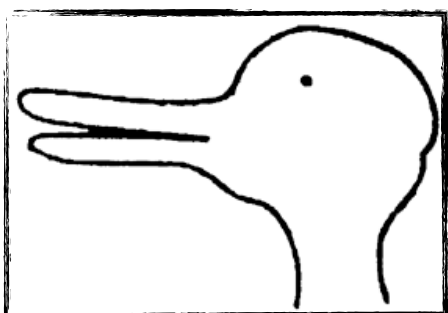


Figura 1

nuovo paradigma. Quindi il vecchio viene abbandonato in favore del nuovo. Da questo, Kuhn fa discendere una visione dell'evoluzione della scienza non cumulativa, perché questo accumulo sarebbe teoreticamente improbabile visto che al mutare dei paradigmi cambia il “mondo stesso”. Quando avviene una rivoluzione scientifica, gli scienziati «vedono cose nuove e diverse anche quando guardano con gli strumenti tradizionali

nelle direzioni in cui avevano già guardato prima». Si tratta di un mutamento che può essere esemplificato in modo vivido dall'esempio familiare del riorientamento gestaltico che si ha quando si osserva una figura ambigua, prima come rappresentabile un oggetto e poi un altro. Un tipico esempio è dato dall'immagine doppia del coniglio-anatra, qui riprodotto in figura 1, di cui parla lo stesso Kuhn.

Le dimostrazioni familiari del riorientamento della Gestalt visiva sono molto utili nel fornire un modello elementare di queste trasformazioni del mondo dello scienziato. Quelle che nel mondo dello scienziato prima della rivoluzione erano anatre, appaiono dopo come conigli.[...] Trasformazioni di questo genere ma di solito più gradualmente e quasi sempre irreversibili, si verificano abitualmente e ripetutamente nel corso dell'educazione

*scientifica. Guardando una carta topografica con curve di livello, lo studente non vede che linee, mentre il cartografo individua la rappresentazione di un terreno.*¹

L'effetto di una rivoluzione scientifica è soprattutto quella di mutare il significato di concetti tradizionali e familiari. Ciò che avviene al cambiare di un paradigma non è una semplice reinterpretazione di dati stabiliti una volta per tutte. Anche se all'interno di un paradigma stabile lo scienziato interpreta di continuo i dati, al momento di una rivoluzione scientifica, avviene qualcosa, si direbbe, come un "velo che casca dagli occhi", così che tutti gli elementi vengono "percepiti" in modo totalmente diverso. Come abbiamo già evidenziato, se riuscissimo a condurre un'analisi dei dati immediati tramite un linguaggio neutro e stabile riguardante le impressioni sensoriali, allora si potrebbe trattare il passaggio tra due paradigmi come una semplice reinterpretazione dei dati, ma il problema nasce proprio dalla constatazione che una tale base ed un tale linguaggio non sono stati individuati. Questo è quanto rileva lo stesso Kuhn, ma qui voglio porre l'attenzione sul fatto che, oltre alla questione di fatto che una tale base non sia stata individuata dalla ricerca scientifica né filosofica, sia da affermare un ulteriore motivo, di principio, basato sul fatto che una tale base potrebbe solo essere un caso altamente improbabile. Il motivo è che non possiamo considerare pacifica la trattazione dei dati sensibili diretti come frutto di un unico piano di esperienze coerenti e omogenee. Cioè, non esiste un *unico* piano per l'esperienza diretta, ma tanti piani quanti sono i sensi (che sono ben più dei cinque individuati dalla tradizione). In più, non c'è motivo per pensare a tali piani come simili per natura, necessariamente integrabili tra loro senza residui, o con pari portata epistemica. Per indicare l'esperienza diretta come un tutto coerente, c'è bisogno di una teoria che la dimostri tale; ma è proprio ciò che ci manca. Se consideriamo le vie percettive come indipendenti, non c'è motivo alcuno di pensare che *debba* esserci un unico piano percettivo non problematico. È certamente vero che tramite i vari sensi noi riusciamo a farci un'idea del mondo relativamente coerente e stabile, tale da permetterci di sopravvivere nonostante i mille pericoli, ma si tratta di un livello di coerenza non scientifica, bensì psicologica o comunque legata a *logiche* di sopravvivenza, che non possono in alcun modo essere assimilate a quelle che mettiamo in atto per la conoscenza scientifica. In più, anche a livello di una singola via percettiva è difficile riuscire a

¹ Kuhn T. S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit. pag. 509 e 510.

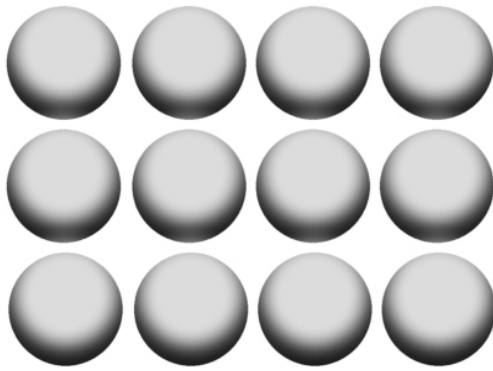


Figura 2

determinare stimoli non interpretati percettivamente. Si prenda l'esempio rappresentato con la figura 2. I cerchi sono esperiti normalmente come sfere in rilievo perché durante tutta la filogenesi umana la fonte di luce quasi esclusiva era il sole (quindi un'unica sorgente proveniente dall'alto che produce un'ombra nella parte inferiore negli oggetti in rilievo).

Le neuroscienze ci informano infatti che:

Alcuni dei meccanismi impiegati dal sistema visivo sembrano [...] rappresentare inferenze dovute a circuiti precablati nel sistema nervoso attraverso processi genetici o legati allo sviluppo. Per esempio, lo psicofisico Vilyanur Ramachandran ha studiato come prende origine la percezione delle forme sulla base delle ombre da esse proiettate. Si tratta di un fenomeno che già gli astronomi del secolo scorso avevano scoperto esser dovuto all'assunzione che le immagini debbano essere illuminate da un'unica sorgente di luce. Quando una forma rotondeggiante viene illuminata dall'alto, appare convessa come la superficie esterna di una sfera, mentre quando viene illuminata dal basso ci appare concava come l'interno di una scodella. Quando il sistema nervoso non ha un'informazione esatta sulla localizzazione della sorgente di luce, la forma esatta degli oggetti diventa ambigua. Con uno sforzo cosciente, è possibile figurarsi mentalmente che la sorgente luminosa si sposti (che cambi provenienza), e si osserverà che nello stesso tempo cambierà anche la curvatura apparente dell'oggetto.²

E queste *forme*, come altre simili evidenziate anche dalla psicologia della *Gestalt*, sono una sorta di leggi della percezione che noi scopriamo.

Ricapitolando, ci sono vari livelli per cui è improbabile pensare di trovare un linguaggio descrittivo neutrale:

a) I dati sensibili provenienti da una singola via percettiva sono più o meno marcatamente pre-interpretati da certi circuiti neuronali che tendono ad organizzare gli stimoli di un piano

² Kandel E.R., Schwartz J.H., Jessell T.M., *Principi di neuroscienze*, cit. pag.456.

secondo certe regole, ma anche ad organizzare gli stimoli in riferimento ad altri piani, che così vengono implicitamente chiamati in causa (nell'esempio in figura 2, un'informazione visiva rimanda ad una tattile).

- b) I dati sensibili provenienti da diverse vie percettive interagiscono e si collegano variamente determinando uno spazio extralinguistico su cui un vocabolario osservativo andrebbe ad operare, prendendolo nel suo insieme.
- c) Le misurazioni di uno scienziato non sono il dato dell'esperienza, ciò che lo scienziato *vede*, ma qualcosa di co-determinato dal paradigma entro cui opera.

Di conseguenza, l'osservazione è sempre legata ad *aspettative*, che siano percettive per una singola via sensoriale, che siano percettive nel modo di rendere coerenti le varie vie, che siano culturali/teoriche nel modo di categorizzare i dati secondo paradigmi scientifici. È proprio il riuscire a scorgere tali *aspettative* a più livelli che può permettere di prefigurare il superamento di un paradigma, per quanto esso sia radicato culturalmente, psicologicamente, epistemicamente o percettivamente. Ma, per la presenza di tali diversi livelli, è necessario tener presente anche quel tipo di *conoscenza* che viene acquisita tacitamente, cioè con mezzi non esclusivamente verbali. Si tratta di come acquisiamo i termini assieme ad esempi concreti. Come afferma Kuhn nel poscritto del 1969 a *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, questo tipo di *conoscenza* è del tutto peculiare perché, ciò che nel processo nervoso trasforma gli stimoli in percezioni (riprendendo l'esempio della figura doppia si potrebbe pensare agli *stimoli* come le linee in sé del disegno e alle *percezioni* come la figura del coniglio o della anatra) è trasmesso in parte mediante l'educazione ed è suscettibile di cambiamento attraverso una nuova educazione; ma è anche vero che non abbiamo alcun accesso diretto a tale processo, e nessuna regola con cui esprimerlo.

Tutto questo ha delle conseguenze quando ci si trovi a mettere a confronto due teorie scientifiche incommensurabili. I vocaboli in esse implicati sono perlopiù gli stessi e quindi devono essere differenti le loro applicazioni alla natura, con la conseguente difficoltà di comunicazione tra i due paradigmi. Il problema è che un paradigma è padroneggiato sulla base di esemplari raggruppati secondo similarità primitive perché non specificabili dichiarativamente, e durante una rivoluzione scientifica si ha proprio un mutamento di tali

raggruppamenti. Così, i problemi di comunicazione non sono meramente linguistici.

Si tratta di capacità, un tipo particolare di conoscenza, che è presente per ogni via percettiva. Ad esempio, noi impariamo a pronunciare le parole senza essere consapevoli dei singoli movimenti dei muscoli facciali coinvolti in tali abilità, così come impariamo ad andare in bicicletta senza aver imparato esplicitamente molte delle regole che acquisiamo con l'esercizio tramite il senso dell'equilibrio. Una trattazione di simili abilità la si ritrova, ad esempio, anche in *La conoscenza personale* di Polanyi.

[È] così che uno inventa un metodo per nuotare, senza sapere che esso consiste nel regolare il respiro in una particolare maniera, o scopre il principio dell'andare in bicicletta, senza rendersi conto che esso consiste nell'aggiustamento della sua momentanea direzione e velocità, in modo da neutralizzare continuamente la sua momentanea e accidentale mancanza di equilibrio. Da qui deriva la scoperta pratica di una grande quantità di regole non consciamente conosciute di abilità e di dote da intenditore, che include importanti processi tecnici che raramente possono essere del tutto specificati e, quando possono esserlo, lo sono solo attraverso un'ampia ricerca scientifica.³

In definitiva, afferma Kuhn, se pensiamo ai paradigmi delle teorie come linguaggi veri e propri, due teorie incommensurabili possono essere messe a confronto proprio come accade per due lingue diverse. Si tratta di tentare una traduzione, proprio quello che deve tentare di fare lo storico della scienza. Ma se noi consideriamo il linguaggio, assieme alle vie percettive, come diversi piani, allora ci accorgiamo immediatamente che per giungere ad una teoria coerente si deve preventivamente essere riusciti a formulare un linguaggio teorico che contenga termini che sono il frutto di una traduzione di un concetto che originariamente appartiene ad una o più vie sensoriali. Ad esempio, un concetto come quello di "solidità" può essere il risultato di più concetti base provenienti dalla vista, dal tatto e dal sistema motorio; quello di "estensione" può essere il risultato di vista e tatto; quello di "colore" è un concetto che proviene esclusivamente dal piano visivo.

L'ulteriore passo è rappresentato dall'estendere l'idea di incommensurabilità tra linguaggi ad ogni piano percettivo. Questo significa che in un linguaggio naturale, dove incoerenze e

³ Polanyi M., *La conoscenza personale*, cit. pag. 153.

ambiguità non sono un problema ma una ricchezza, si avranno termini che accorpano enti di più piani percettivi, termini esclusivamente riconducibili ad un piano, ma anche enti (condivisi da più piani o no) che non possono essere tradotti nel piano particolarissimo del linguaggio. Questi ultimi enti sono comunque fonte di conoscenza, ma di quella forma di conoscenza che noi chiamiamo “tacita”.

Per chiarire questi punti vediamo specificamente come Kuhn intenda la traduzione e l'incommensurabilità, anche in rapporto ai contributi sul tema di Quine.

2. Traduzione e interpretazione

Nel 1960, Quine pubblicò *Parola e oggetto* dove troviamo, tra altre tesi già trattate in lavori precedenti, quella della indeterminatezza della traduzione, che per noi risulta molto importante. Propone un esperimento mentale in cui un linguista antropologo cerca di comprendere la lingua di una tribù che non ha avuto contatti con il resto del mondo. L'unica cosa su cui lo studioso può appoggiarsi per iniziare il proprio studio è il comportamento verbale manifesto degli indigeni. Si tratta di comprendere il linguaggio indigeno tramite ostensione. Durante i suoi studi, l'antropologo vede correre qualcosa tra l'erba e l'indigeno, indicando, dice "Gavagai". L'antropologo nota un coniglio e approfondisce la provvisoria traduzione "Gavagai" = "coniglio" ponendo l'indigeno in situazioni particolari. Se tutto va bene e l'indigeno pronuncia il termine ogni volta che noi vediamo un coniglio, saremmo tutti tentati di tradurre "Gavagai" con "coniglio", ma un coniglio intero è presente quando e solo quando è presente una parte non staccata di coniglio, e lo stesso vale per una sua fase temporale. Se ci chiediamo se tradurre un'espressione indigena "Gavagai" con "coniglio" o con "parte non staccata di coniglio" o con "fase di coniglio", non possiamo mai decidere questa questione semplicemente mediante ostensione. Dunque c'è nell'indigeno un dato percettivo simile al nostro che lo porta a dire "Gavagai", ma non siamo in grado di determinarne il significato. In definitiva, in qualunque manuale di traduzione sussiste un margine di arbitrarietà.

Ma, a guardar bene, la situazione immaginata da Quine non è proprio il caso di una traduzione, perché tradurre significa conoscere due lingue e trasformare un'asserzione espressa con la prima in un'espressione, di equivalente significato, espressa con la seconda. Al contrario, l'antropologo di Quine non sa davvero nulla sulla lingua dell'indigeno. Questo aspetto viene sollevato da uno degli scritti tardi di Kuhn, dove afferma:

*[Molti fraintendimenti dipendono] dall'aver posto sullo stesso piano interpretazione e traduzione. Tale equazione può essere fatta risalire almeno a Parola e oggetto di Quine. [...] La confusione è facile perché la traduzione di fatto implica spesso, o forse sempre, almeno una piccola componente di interpretazione.*⁴

⁴ Kuhn T., *Commensurabilità, comparabilità, comunicabilità*, in *Dogma contro critica*, cit. pag. 38.

La *traduzione* è un'attività che si compie tra due lingue preesistenti in modo da preservare il significato del discorso sostituendo le parole e le frasi del testo da tradurre con quelle tradotte, con un rapporto che non necessariamente è di uno ad uno tra i termini.

L'*interpretazione* è un'attività in cui l'artefice può inizialmente anche non conoscere una delle due lingue coinvolte. Come dice Kuhn, il "traduttore radicale" di Quine è in realtà un interprete. Se l'attività di interpretazione riesce, si troverà nella condizione di padroneggiare una nuova lingua, ma la possibilità di traduzione tra le due è una questione che resta ancora aperta. In altre parole, più che tradurre "Gavagai" con "coniglio", l'interprete si trova di fronte ad una situazione simile a quelle in cui da bambino ha dovuto imparare ad usare un nuovo termine della propria lingua madre. Proprio il riuscire a descrivere i referenti di "Gavagai" con parole della propria lingua vuol dire tradurre il termine, e solo allora, se risultasse conveniente, si potrebbe inserire "Gavagai" come abbreviazione, qualora la lingua di partenza non abbia un singolo lemma appropriato. Ma potrebbe anche accadere che l'interprete, imparando a riconoscere i gavagai, si renda conto che si tratti di un modo di riferirsi a certi fenomeni del tutto diverso e non presente nella propria lingua. In questo caso, il termine indigeno resterebbe come un termine primitivo intraducibile. È questo il tipo di difficoltà che, afferma Kuhn, porta alla incommensurabilità. Pensiamo la parola francese "*pompe*" [pompa]. In certi contesti il suo equivalente inglese è "*pomp*" [pompa nel senso di sfarzo], mentre in altri il suo equivalente è "*pump*" [pompa nel senso di macchina idraulica]. Questo è un caso di ambiguità di referenti, ma prendiamo il caso del termine "*esprit*" [spirito] che può essere sostituito, a secondo del contesto, da "*aptitude*" [attitudine], "*mind*" [mente], "*intelligence*" [intelligenza], "*wit*" [ingegno], ecc.⁵ In questo caso si tratta di disparità concettuale.

Estendendo questo ai piani percettivi, possiamo affinare la nostra analisi. Dunque, un termine può avere diversi referenti in diversi piani percettivi, e questa ambiguità può essere dovuta a questioni prettamente linguistiche, ma anche diretta conseguenza di una disparità concettuale, che fa sì che tali termini possano essere appresi solo assieme agli esempi concreti, come accade spessissimo ai bambini che imparino un nuovo termine nella propria

⁵ Kuhn T., *Commensurabilità, comparabilità, comunicabilità*, in *Dogma contro critica*.

lingua madre. Quindi, nel caso di un termine che si riferisce a più enti di differenti piani percettivi, abbiamo una ambiguità di referenti e una disparità concettuale che l'ha causata.

Per vedere in pratica come queste considerazioni operino, può risultare illuminante analizzare il caso specifico dell'*a priori* materiale di Husserl.

3. Il caso specifico dell'*a priori* materiale

Prendiamo le mosse da quello che è un corretto esempio di *a priori* materiale, citato da Husserl nella III Ricerca logica.

(1) Non c'è colore senza estensione

Esso rende conto del legame di fondazione tra momenti, o parti non indipendenti. Per Husserl le essenze fenomenologiche sono singolarità, e la *singolarità eidetica* è il risultato diretto del processo ideativo. Essa è inserita in una gerarchia eidetica materiale che procede dal genere sommo, al genere, alla specie, fino alle ultime differenze specifiche. Si tratta di relazioni di inclusione non insiemistica. Queste relazioni “verticali” della gerarchia eidetica sono affiancate da relazioni “orizzontali” di fondazione e sono parte di ciò che costituisce effettivamente un oggetto, un concreto. Questi legami di fondazione sono, molto sinteticamente, la struttura fenomenologica del rapporto espresso da un *a priori* materiale; nel nostro esempio, il rapporto tra colore ed estensione.

Preliminarmente bisogna distinguere questo problema da altri, dissimili, del tipo “Ogni nota ha un timbro” o “Una superficie non può essere allo stesso tempo rossa e verde”; esempi che sono stati presi, non correttamente, ad esempio di *a priori* materiale da Wittgenstein e Schlick per le loro critiche.

Notiamo che (1) tratta di due concetti distinti: quello di colore e quello di estensione. Questi possono infatti essere pensati separatamente, senza incorrere in alcuna contraddizione. Al contrario, è difficile pensare ad un corpo che non sia esteso, perché l'estensione è qualcosa che attiene alla definizione stessa di corpo (è una nota che appartiene al concetto di corpo, per dirla con Kant). Lo stesso dicasi per proposizioni del tipo: “Ogni nota ha un timbro”, mentre enunciati del tipo “Una superficie non può essere nello stesso tempo rosa e verde” è vera per motivi più spiccatamente formali, visto che la contraddizione riguarda maggiormente la struttura formale dell'enunciato che la semantica delle parole coinvolte. Ma non è questo l'essenziale. Ora interessa il caso espresso da (1) e il suo valore epistemico, in rapporto a quanto detto sui piani percettivi e anche in rapporto ai concetti kantiani di analitico, sintetico,

a priori e a posteriori.

In realtà, anche se ci mantenessimo a livello della sola percezione visiva, come sembra naturale, non ci sarebbe modo di pensare come non rivedibile o certa la distinzione colore/estensione, né che i termini “colore” ed “estensione” siano etichette sempre appropriate. L’esperienza percettiva ci porta un oggetto che ovviamente avrà un colore ed un’estensione, ma il fatto che tali termini siano *necessariamente* e *permanentemente* da assumere per la descrizione di un oggetto di esperienza visiva è tutto da dimostrare. Allora da cosa deriverebbe la certezza di un’affermazione come quella espressa in (1)? Una possibile spiegazione è che essa, in realtà, nasconda e sovrapponga almeno due piani percettivi: quello visivo e quello tattile. Infatti il colore è qualcosa che si può solo vedere, mentre l’estensione è qualcosa che si può anche toccare. Quindi c’è un senso di “estensione” che è tattile, e un senso che è visivo. *L’a priori* materiale dà per scontata una coordinazione tra piani in modo da far convergere il concetto di “estensione” in un termine che riesce a tradurre efficacemente, in sé, l’estensione tattile assieme all’estensione visiva. Ma i linguaggi percettivi sono molto dissimili tra loro e non è possibile ottenere tra essi una traduzione senza residui di indeterminatezza. Come precedentemente rilevato, tra loro sussiste non solo un’ambiguità di referenti, ma anche una disparità concettuale, responsabile della vera incommensurabilità.

L’estensione visiva e quella tattile possono avere referenti diversi e quindi palesare una certa ambiguità perché ad esempio non tutte le estensioni viste possiamo anche toccarle. Ma ciò che rende in parte incommensurabile la traduzione tra vie percettive è che, ad esempio, un oggetto visivo avrà sempre delle proprietà che non potranno in alcun modo essere rese interamente da un oggetto tattile o sonoro, come ad esempio ciò che in fenomenologia è un *plenum* e in filosofia della mente un *quale*. Questo spiega come, se ci sono delle difficoltà nel trattare linguisticamente oggetti che appartengono alla percezione, queste si amplifichino quando si cerchi, con un singolo termine, di dar ragione di due oggetti appartenenti a differenti vie percettive. Ciò che ci spinge a pensare come del tutto adeguata la divisione di un oggetto visto in colore ed estensione è il fatto che solitamente associamo l’estensione *vista* all’estensione *toccata*. Cioè *creiamo una tassonomia il più possibile condivisa tra le differenti vie percettive*.

Ma come andrebbe considerato un *a priori* materiale rispetto alla classificazione kantiana

dei giudizi? Sappiamo che per Kant negare un giudizio analitico come “I corpi sono estesi” porta ad una contraddizione perché “estensione” è una *nota* che appartiene al complesso di *note* che costituiscono il concetto di “corpo”. Per quanto riguarda invece i concetti sintetici *a priori*, una loro negazione non porta ad una contraddizione logica, ma ad una impossibilità logico-trascendentale e si tratterebbe quindi di un dissenso dottrinale.

A mio avviso, il caso dell'*a priori* materiale è un esempio di analiticità mascherato. Ciò che ci spinge a pensare a (1) come un caso diverso da “I corpi sono estesi” è il fatto che a “estensione” tendiamo ad attribuire caratteristiche differenti da quelle esclusivamente visive e in particolar modo quelle tattili. Trattando l'estensione solo visivamente, il colore può essere tranquillamente concepito come qualcosa che ha in sé la *nota* di estensione: *potremmo dire che il colore è l'estensione vista*.

Ma se partiamo dal concetto di “estensione” rispetto alla percezione presa nel suo insieme, senza distinguere e isolare i diversi piani percettivi, allora le sue varie versioni (visiva, tattile ecc.) assumono per esso un valore costitutivo. In questo caso, proprio la non perfetta intertraducibilità tra i vari piani percettivi porta (1) ad esprimere qualcosa di più di una tautologia, visto che collega il colore (che esprime visivamente l'estensione) con l'estensione intesa come concetto che rende conto della percezione nel suo insieme. Questo significa che (1), in quest'altro senso, può essere considerata un'asserzione sintetica *a priori*, ma solo per il suo valore costitutivo di oggetti d'esperienza e non per quello di universalità e immutabilità.

4. Kuhn, Kant e Whorf

Dopo aver visto le idee di Kuhn sull'incommensurabilità tra teorie scientifiche e sulla traduzione, vediamo come affronta il problema del sintetico *a priori* nei suoi scritti più tardi e di come possa essere integrato da quanto detto sui piani percettivi, anche rispetto alla tradizione kantiana dei giudizi.

Ispirato dagli studi su Whorf, con quella che può essere vista come una svolta linguistica, dopo gli anni Ottanta Kuhn afferma che i linguaggi, intesi come lessici strutturati, sono costitutivi di parole del piano fenomenico e quindi delle esperienze possibili di esso, determinando una situazione simile a quella delle categorie della mente di Kant, ma capaci di mutare storicamente. Le conseguenze di tale visione sono una divisione tra noumeni e fenomeni, che in lui è tra *stimoli* e *percezioni*, che determina l'introduzione di una sorta di verità sintetiche *a priori*. Tuttavia, come fanno notare Irzik e Grünberg nell'articolo *Whorfian Variations on Kantian Themes: Kuhn's Linguistic Turn*⁶, queste posizioni portano alcune difficoltà:

- 1) C'è un certo attrito per le verità sintetiche *a priori* di Kuhn e la sua cautela nell'accettare la conseguente idea di analiticità.
- 2) Kuhn non chiarisce come i lessici costituiscano le parole fenomeniche.
- 3) La tesi Whorfiana manca di adeguato supporto empirico.

In *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, a proposito del cambiamento di paradigma, Kuhn parla di un mutamento del mondo stesso, ma "mondo" è usato sia nel senso noumenico (indipendente dai paradigmi) che fenomenico. Il mondo noumenico è la fonte degli stimoli che vengono processati dalle varie vie percettive per divenire visivi, tattili, ecc., costituendo così un mondo che può essere esperito. I diversi paradigmi si basano su una tassonomia diversa e incompatibile di tali stimoli, dando vita a mondi diversi.

Ma dopo gli anni Ottanta Kuhn sostituisce il termine "paradigma" con quello di "teoria", potendo così parlare più direttamente del lessico di una teoria. Conseguentemente, la

⁶ In questo paragrafo si farà largo uso delle idee espresse nell'articolo di Irzik e Grünberg.

distinzione tra scienza normale e rivoluzionaria diventa la distinzione tra attività non richiedenti mutamenti nel lessico scientifico, e attività che lo richiedono. Questo mutamento lessicale trascina con sé un mutamento teorico, e viceversa. Vediamo ora come le teorie Whorfiane siano affini con certe idee di Kuhn.

Whorf pose il linguaggio in una posizione completamente rovesciata rispetto a quella usuale, cioè come ciò che influenza il pensiero: o nel senso forte per cui esso lo controlla e lo regola, o nel senso debole in cui è la guida per l'attività mentale dell'individuo. Questa concezione è catturata da quella che oggi viene denominata *ipotesi Spair-Whorf*, secondo la quale il linguaggio determina e influenza il pensiero, e questa influenza dipende dal linguaggio parlato dal soggetto. Dunque, come già accennato sopra, per Kuhn c'è un mondo noumenico sottostante a tutti i diversi mondi fenomenici "tratti fuori" dai diversi lessici che si comportano come le categorie kantiane, ma storicamente mutevoli.

Kuhn afferma che nella maggior parte delle volte acquisiamo termini del linguaggio in situazioni in cui la conoscenza di parole e della natura sono apprese assieme, proprio per la loro inseparabilità. Irzik e Grünberg rilevano che Kuhn sembra credere che certe affermazioni scientifiche siano sintetiche *a priori* e anche che la distinzione analitico/sintetico non sia applichi loro. Nel loro articolo affermano che il tentativo di connettere Whorfianesimo e Kantismo è sostanzialmente un fallimento perché

Kuhn's linguisticized version of Kantianism stands or falls with his claim that lexicons are constitutive of the objects of knowledge (that is, of phenomenal words), and that they provide preconditions of possible experience. However, such a claim is difficult to sustain both conceptually and empirically.⁷

Il versante concettuale riguarda l'accostamento delle tesi di Kuhn a quelle di Kant. Se un lessico può giocare il ruolo delle categorie kantiane, non può fare altrettanto per spazio e tempo (per Kant forme pure *a priori* dell'intuizione) che sono necessari per l'ordinamento degli stimoli caotici. Quindi, anche concedendo a Kuhn che la sua nozione di lessico sia una

⁷ Irzik G., Grünberg T., *Whorfian Variations on Kantian Themes: Kuhn's Linguistic Turn*, cit. pagg. 218 e 219. [trad. «La versione linguistica di Kuhn del kantismo si regge o cade con l'affermazione che i lessici sono costitutivi degli oggetti della conoscenza (cioè di mondi fenomenici), e che essi forniscono le precondizioni dell'esperienza possibile. Ad ogni modo, una tale affermazione è difficile da sostenere sia concettualmente che empiricamente.»].

versione storicamente relativizzata delle categorie di Kant, resta irrisolto il problema di come un lessico ordini gli stimoli, cioè come si applichi al mondo dei sensi.

A mio avviso, pur non dovendo rigettare la tesi di Kuhn per la quale noi impariamo un termine in una situazione, e quindi senza dividere la conoscenza di parole dalla conoscenza della natura, possiamo tuttavia riconoscerle entrambe ed estendere il valore costitutivo di un lessico all'incontro di quei linguaggi *sui generis* rappresentati dalle percezioni dei vari sensi. Pur non rappresentando una risposta completa a come gli stimoli vengano ordinati, questo ulteriore passo ci mostra come, più che parlare di un mondo noumenico che viene ordinato variamente da diversi lessici, si possa parlare degli stimoli come qualcosa che dipende dai nostri sensi (solo in parte geneticamente determinati nella loro funzione) e da come sono "tradotti" tra loro, secondo schemi suggeriti dall'evoluzione o dalla cultura (in forma linguistica e non). Così, i mondi fenomenici non sarebbero tirati fuori dal caos degli stimoli esclusivamente ad opera del linguaggio, ma anche ad opera delle diverse tassonomie nei vari piani percettivi. Se anche, in questo modo, non si riesce ad eliminare del tutto l'idea di un mondo noumenico immutabile eppur inconoscibile, lo si può spingere un passo indietro, rafforzando l'idea che sia più proficuo parlare semplicemente di esperienza e non di un mondo reale, immutabile ma inconoscibile nella sua "nudità".

In più, sul versante empirico che riguarda il valore delle tesi whorfiane su linguaggio e pensiero, abbiamo il vantaggio di non essere costretti ad abbracciare la versione forte della tesi whorfiana, che appare la più difficile da sostenere empiricamente.

4. I piani percettivi

Concludendo, possiamo affermare che la percezione è da considerarsi solo apparentemente un *unicum*, perché la spontanea coerenza del percepito è di natura psicologica ed evolutiva. Volendo trattarla come conoscenza, essa verterebbe non alla verità (in qualunque accezione la si voglia accettare), bensì alla sopravvivenza. Ad esempio, con valore puramente ipotetico, potremmo un giorno dimostrare che la credenza in divinità sia stata funzionale ad una maggiore organizzazione sociale dell'uomo e quindi ad una più certa sopravvivenza della specie; potremmo magari anche arrivare a dimostrare che tale credenza sia sempre irrinunciabile per una società stabile, ma tutto questo non ci direbbe ancora nulla sull'accettabilità scientifica di una teoria che dichiarasse l'esistenza di tali divinità e le indicasse come causa di certi fenomeni extra-psicologici.

Dal punto di vista epistemologico, dunque, la percezione deve essere considerata come un campo tutto da costruire, o meglio, da poter scomporre e diversamente ricomporre, essendo costituito da diversi piani percettivi dotati di una propria indipendenza, che possono essere accostati variabilmente, ma mai coincidere, lasciando così aperte le porte all'ambiguità di referenti, come anche alla disparità concettuale.

Ma la traducibilità di enti tra piani non passa necessariamente attraverso la via linguistica. Nel caso analizzato dell'*a priori* materiale, i termini "colore" e "estensione" permettono di formare una certa tassonomia condivisa tra vista, tatto e linguaggio, ma in altri casi possiamo trovarci di fronte a relazioni di similarità tra vie percettive che non possono essere rese dichiarativamente. Si tratta di capacità, conoscenze tacite presenti per ogni via percettiva, che formano vari linguaggi *sui generis* con regole che vanno da quelle più innate a quelle culturali, proprio come accade per il linguaggio. Quindi, affinché i vari piani possano *dialogare*, c'è bisogno di adottare un tassonomia il più possibile condivisa che però, nel caso della conoscenza scientifica, non deve necessariamente assecondare le inclinazioni dettate dalla fisiologia o dalla psicologia, bensì rendere coerente teoria scientifica ed esperienza. Proprio da queste ultime considerazioni discende la fondamentale importanza nel dover distinguere aspetti epistemici, dunque squisitamente filosofici, da aspetti naturali che attengono a svariate discipline scientifiche. È proprio spezzando le attuali tassonomie, in parte

suggerite dalla nostra fisiologia, in parte dalla nostra psicologia e in parte dalla nostra cultura, che potremo giungere a nuove e proficue rivoluzioni scientifiche ed a maggiori chiarificazioni filosofiche.